

DAVID J. BOSCH, *La trasformazione della missione. Mutamenti di paradigma in missiologia* (Transforming Mission. Paradigm Shifts in Theology of Mission, 1991, 1997, Orbis Book, Maryknoll N.Y., tr. G. Volpe, aggiornamento bibliografico per l'ed. it. G. Colzani), "Biblioteca di teologia contemporanea" 109, Queriniana, Brescia 2000, cm 16x23, pp. 803. lire 70.000.

Transforming è volutamente ambiguo, forse meglio sarebbe dire polivalente, nel senso che la missione cambia perché la Chiesa è nella storia, e perché inevitabilmente (e responsabilmente) dobbiamo lasciarci trasformare da essa, attenti ai "segni dei tempi" che sempre ci interpellano, ci incalzano, ci provocano. "Teologia della missione" finisce per avere l'ampiezza della storia della Chiesa, della ecclesiologia, della teologia tout court, perché la Chiesa non è soltanto in missione ma è missione. Ampilissimo e dettagliato è il quadro storico (naturalmente, dopo l'analisi esegetica biblica fondativa della prima parte: "Modelli in missione neotestamentari") organizzato in "Paradigmi storici della missione" (seconda parte). L'Autore ci invita a guardare con "audace umiltà" una storia di uomini e istituzioni inevitabilmente limitati (diciamo pure peccatori) e condizionati da ambiente, cultura, interessi, modi pratici di tradurre il mandato evangelico.

E' un'analisi serena e severa di venti secoli, che hanno visto il passaggio dalla religio illicita a quella licita e rapidamente imperata. Prima che Carlo Magno mettesse la spada al servizio del papa e del Vangelo, san Gregorio Magno suggeriva metodi efficaci per indurre i contadini dei proprietari terrieri sardi al battesimo: "Gravati da un affitto talmente elevato, da indurli alla giustizia con il peso di questa esazione punitiva... (se schiavi avrebbero dovuto) essere puniti con bastonate e torture, mediante cui potessero essere indotti a correggersi", mentre gli uomini liberi avrebbero dovuto essere incarcerati: tutto questo ovviamente (annota l'Autore, p. 314) per il loro bene.

Non sono inedite, né frutto di pregiudizio e malanimo, le acclamate responsabilità della Chiesa a proposito di Crociate, colonialismo, patronati delle potenze "cattoliche" (Spagna e Portogallo), schiavitù e razzismo. "La diffusione della fede e le politiche coloniali divennero così intrecciate, da rendere spesso difficile distinguere l'una dalle altre" (p. 321). I vescovi, che dovevano essere approvati dalla Corona, non potevano comunicare direttamente con il papa, né recepire i suoi decreti senza la previa approvazione reale. Ma la preoccupazione missionaria era, nonostante tutto (Bosch è sempre molto equilibrato, realistico, comprensivo della realtà profondamente umana della Chiesa e dei cristiani, compresi, naturalmente, i missionari) autentica. L'istituzione, nel 1622, della Sacra Congregatio de Propaganda fide (oggi si chiama "Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli") era un deciso cambiamento di rotta. I missionari diventavano missi apostolici: ancora nel CJC del 1917 "universa missionum cura apud acatholicos Sedi Apostolicae reservatur" (1349 & 2). Con il Vaticano II (attentamente studiato e valorizzato nella teologia dell'Autore, anglicano) la missione diventa anima della Chiesa e

compito di tutti e singoli i vescovi insieme al papa, anzi, di tutti i cristiani. Siamo alla parte terza, propositiva: "Per una missiologia rilevante".

Il prolungato, documentato discorso storico (paradigmi sono "il modo in cui la Chiesa cristiana ha interpretato ed eseguito la sua missione nel corso delle epoche") è il presupposto per affrontare adeguatamente la crisi attuale, che riguarda, con la Chiesa e la società, la missione in particolare. Crisi ben nota, come sono ugualmente noti i disastri dei tentativi di soluzione, affrettata, emotivi, non ben ragionati o suggeriti sia dal panico fobico che da un malinteso irenismo. La "crisi" non dice solo pericolo, ma anche opportunità. Consci dei pericoli incombenti, i cristiani (e i teologi sono chiamati a questa riflessione, come i pastori devono mettere in atto programmi pastorali adeguati) devono individuare la direzione in cui muoversi, cercare il senso del paradigma emergente (ecumenico-dialogico), promuovere l'autonomia delle chiese locali.

E giunto il momento di liberarsi decisamente dai compromessi (con lo Stato, la cultura, le divisioni nella Chiesa, il denaro ...) e convertirsi: non abbandonare il lavoro, ma farlo in altro modo. Ancora una volta, bisogna richiamare l'"audace umiltà" a cui Cristo ha educato i suoi discepoli e di cui Paolo è testimone eccellente: "Paolo, che tanta contezza aveva delle debolezze delle chiese cui scriveva le sue lettere, incominciava quasi sempre ringraziando Dio per la loro esistenza, la loro fede, la loro lealtà" (p. 532).

(Salvatore Spera)